

Raccogliere per riconoscere. Pratiche di interazione nei paesaggi della dismissione

Annalisa Schettini

Dipartimento di Architettura, DIDA, Università degli Studi di Firenze, Italia

annalisa.schettini@unifi.it

Abstract

Il contributo esplora la raccolta come pratica capace di risignificare gli spazi di dismissione, generando forme di interazione sensibile con il non umano. A partire dalla riflessione di Tsing (2021) sul fungo *matsutake*, gli spazi segnati da dismissione e perturbazione emergono come spazi di vita e di possibilità. Nelle *friches* urbane, nelle ex cave e miniere, raccogliere emerge come gesto di attenzione situata capace di generare relazioni affettive con i luoghi. Non è solo sussistenza, ma pratica ecologica, sociale, politica e culturale: un modo di osservare, ascoltare e comprendere i paesaggi. Adottando un approccio teorico-interpretativo basato sul lessico, sulla letteratura scientifica e l'analisi di esperienze guidate o documentate da collettivi artistici e paesaggistici, l'articolo mostra la complessità e il potenziale della raccolta come pratica da osservare per riconoscere le possibilità già presenti nel paesaggio e per stimolare nuovi immaginari progettuali.

This contribution explores foraging as a situated practice capable of re-signifying post-industrial and abandoned spaces, generating forms of sensitive interaction with the non-human. Drawing on Tsing's (2021) reflection on the matsutake mushroom, spaces marked by abandonment and disturbance emerge as spaces of life and possibility. In urban friches, former quarries, and mines, foraging appears as a gesture of situated attention that fosters affective relationships with places. It is not only a subsistence practice but also an ecological, social, political, and cultural activity—a way of observing, listening to, and understanding landscapes. Adopting a theoretical-interpretative approach based on terminology, scientific literature, and analysis of experiences guided or documented by artistic and landscape collectives, this article shows the complexity and potential of foraging as a practice through which to recognize possibilities already present in the landscape and to stimulate new design imaginaries.

Keywords

Raccolta, Spazi della dismissione, Ecologie di appartenenza, Pratiche situate, Immaginari.

Foraging, Abandoned spaces, Ecologies of belonging, Situated practices, Imaginaries

Anna Lowenhaupt Tsing (2021) in *Il fungo alla fine del mondo* racconta la storia del fungo *matsutake*, una specie che cresce nei luoghi perturbati, “nelle rovine del capitalismo”, nelle terre sfruttate e poi abbandonate. Introduce il libro con un episodio simbolico: “si racconta che, quando nel 1945 Hiroshima fu distrutta dalla bomba atomica, la prima forma di vita a spuntare in quel paesaggio raso al suolo fu un fungo *matsutake*” (Tsing, 2021, p.25). Ci racconta quindi di un fungo cresciuto in un paesaggio che ha visto il grado massimo di azione invasiva e distruttiva antropica sul mondo. Un fungo capace di rispondere ad eventi perturbativi estremi, “luoghi in cui ghiacciai, vulcani e dune di sabbia - o azioni umane - hanno eliminato altri alberi e persino suolo organico” (Tsing, 2021, p.87). A partire dalla consapevolezza delle forme di resistenza che si esprimono negli spazi della dismissione, Tsing ci racconta intrecci di vita tra umani e non umani, e delle possibilità di “nuova vita multispecie e multiculturale” che contengono (Tsing, 2021, p.30). Ci racconta come gli spazi dismessi possano divenire spazi di raccolta. Spazi dove cresce una biodiversità di specie spontanee resistenti e dove chi raccoglie agisce riconoscendoli come luoghi di vita e di possibilità, risignificandoli quindi rispetto alla percezione di vuoto di senso a cui sembrano destinati. La raccolta alimenta economie informali per soggettività marginalizzate, diventa occasione di incontro, modalità di co-

noscenza e di relazione, ci insegna “l’arte di osservare” (Tsing, 2021). Per trovare i funghi, infatti, occorre entrare in sintonia con i ritmi del paesaggio, osservare il suolo e leggere le tracce che questo fungo produce, riconoscere dove questo emerge:

Per trovare un buon fungo, ho bisogno di avere tutti i sensi allerta.[...] A volte ne sento l’aroma pungente prima di individuarne uno. Allora risveglio gli altri sensi. Scruto il terreno con gli occhi a ‘tergicristallo’, come mi ha spiegato un cercatore. A volte mi abbasso a terra per guardare da un’angolazione migliore, per tastare il suolo. Mi metto alla ricerca di segni che indichino la presenza di un fungo [...].
(Tsing, 2021, p.353)

Questa modalità di rivolgersi agli spazi implica quindi una forma di attenzione situata. Raccogliere non è solo un gesto materiale, ma un modo di coabitare il paesaggio, di stabilire una relazione con gli altri esseri viventi che lo abitano. Possiamo quindi forse estendere questa riflessione ai paesaggi estrattivi dismessi delle cave e delle miniere e riconoscerli come spazi di vita emergente, luoghi di possibilità già intrinseche.

Le cave di Maiano, a Firenze, sono un esempio di questo intreccio. Per secoli dedicate all’estrazione della pietra arenaria che ha plasmato l’architettura cittadina (Bastogi et al., 2005), oggi convivono con usi quotidiani. In primavera si incontrano raccoglitori e rac-

coglitrice di asparagi selvatici, in autunno vi si trovano cercatori e cercatrici di funghi. Qui la raccolta stagionale mette in relazione i corpi con i substrati modellati dall'azione estrattiva - oggi ricolonizzati da vegetazione spontanea - e restituisce nuovi significati alla cava dismessa: da spazio di prelievo minerale a supporto quotidiano di sussistenza alimentare. In una prospettiva più ampia sul tema dello scavo e dell'estrazione, Andrea Caretto e Raffaella Spagna, nel progetto *Esculenta* - azione collettiva di raccolta avviata nel 2002 presentata nel volume *Suolo come paesaggio* della Fondazione Benetton Studi e Ricerche - osservano come "l'atto dello scavare, alla ricerca di bulbi e radici, apra varchi di conoscenza sul mondo sotterraneo" (Caretto, Spagna, 2022, pp. 60-61). Questa riflessione consente di leggere, anche nei paesaggi di cava dismessi, il passaggio dallo scavare come gesto estrattivo allo scavare come pratica di conoscenza e relazione.

Dal punto di vista linguistico il verbo 'raccoliere' deriva da 'cogliere', dal latino *colligĕre*, composto da con- ('insieme') e *lĕgĕre* ('cogliere', ma anche 'leggere', 'ascoltare', 'capire'). Questa stratificazione semantica suggerisce che raccogliere non è solo un gesto materiale - sollevare, prendere da terra, prelevare una risorsa - ma anche un atto immateriale di lettura e comprensione del contesto. La raccolta può essere quindi intesa simultaneamente come un gesto di interazione fisica con l'ambiente e un esercizio di attenzione che genera riconoscimento. Questa dimensione percettiva e cognitiva si riflette nel modo in cui la raccolta apre a esperienze oltre lo sguardo. Come osserva Besse "Il paesaggio è al centro di molte esperienze che non sono, o non sono solamente, visive [...] c'è una polisensorialità e anche una ricchezza e una diversità di relazioni con lo spazio che conviene esplorare e misurare" (Besse, 2020, pp. 25-26). Essendo gesto attivo, situato e sensibile di interazione con il paesaggio, il 'raccoliere' può essere così letto come un atto di apprendimento e riconoscimento delle relazioni ecologiche e culturali situate, contribuendo

a sviluppare consapevolezza e responsabilità condivisa, iscrivendosi quindi nelle finalità indicate dalla Convenzione Europea del Paesaggio, articolo 6, A.: "Sensibilisation: Chaque Partie s'engage à accroître la sensibilisation de la société civile, des organisations privées et des autorités publiques à la valeur des paysages, à leur rôle et à leur transformation"¹ (*Conseil de l'Europe*, 2000, art. 6).

Il lessico internazionale permette di approfondire una particolare accezione generativa della raccolta. Il termine *foraging*, infatti, non indica solo l'azione del raccogliere, traducibile con *gathering* o *collecting*, ma anche quella del camminare, cercare, scovare: una postura di attenzione attiva e di interazione con luoghi non forzatamente pensati per la raccolta, dove la necessità/volontà di trovare produce familiarità ecologica e legami con i luoghi. Dal momento che il contesto tematico di questa riflessione chiede di riflettere sulle possibilità di un agire con ciò che resta, anche il termine 'spigolare' può essere metaforicamente interessante. La spigolatura, infatti, indica il "raccogliere le spighe nei campi già mietuti" e in senso figurato i "rimasugli di chicchessia" (Bonomi, 2025), suggerendo che l'azione del raccogliere riconosce ciò che rimane come qualcosa da valorizzare. In questo senso la raccolta, nelle cave, nei luoghi della dismissione, rappresenta un gesto che agisce e riconosce il residuale come spazio che custodisce potenzialità ecologiche e culturali inattese, in continuità con le riflessioni sul 'Terzo Paesaggio' (Clément, 2005).

La letteratura scientifica sulle pratiche di raccolta urbana mette in luce la molteplicità di soggettività e motivazioni coinvolte (Poe et al., 2014; Shackleton et al., 2017; Synk et al., 2017), così come l'eterogeneità di spazi e specie intercettate (McLain et al., 2012; Shackleton et al., 2017; Landor-Yamagata et al., 2018). Mostra come le scelte di progettazione e gestione degli spazi aperti influiscono sulle possibilità e modalità del *foraging* (Shackleton et al., 2017; Landor-Yamagata et al., 2018). La raccolta si configura non solo come modalità di nutrimento, ma come ge-

sto ecologico, sociale, culturale e politico (Shackleton et al., 2017), favorendo connessioni sensibili con i luoghi, che Poe et al. (2014) definiscono *relational ecologies of belonging*, ovvero ecologie relazionali di appartenenza, in cui l'esperienza del raccogliere costruisce legami tra persone, specie e spazi.

Nell'ambito della ricerca sul paesaggio queste pratiche di raccolta negli spazi di dismissione si potrebbero collocare nel quadro dell'editoriale di «Ri-vista» *nuove ecologie/nuovi scenari*: ecologie che superano dualismi e favoriscono forme di coabitazione multispecie, situate e aperte alla sperimentazione, “scenari di risignificazione dei luoghi e delle dinamiche tra società e natura, e, con ciò, nuovi significati del nostro vivere sulla Terra” (Pasin, Ströbele, Imbrogli, 2024, p. 8).

In questo senso si inseriscono collettivi che danno visibilità a queste azioni quotidiane. Il collettivo Bruit du Frigo in *Collection Périurbaine* realizza “un inventario soggettivo di situazioni singolari incontrate durante passeggiate nel periurbano di Bordeaux” (Bruit du Frigo, 1999-2017). Tra le pratiche mappate rilevano anche quella della raccolta, spesso svolta nelle *friches*. In questo modo il collettivo testimonia pratiche spesso invisibili e ne fa emergere la valenza estetica, sia del gesto che dello spazio. Questo caso illumina come la raccolta renda visibili ecologie minute negli spazi dismessi, trasformando spazi considerati come marginali in paesaggi vivi e relazionali.

Il collettivo SAFI, a Marsiglia, propone raccolte guidate nei quartieri nord, in una zona storicamente denominata *le banlieu agricole de Marseille* - quartiere agricolo di Marsiglia (Consalès, Dacheux-Auzière, 2022). Nel dopoguerra, da quartieri agricoli i quartieri nord diventano quartieri residenziali (Consalès, Dacheux-Auzière, 2022), l'urbanizzazione avanza e incontra contestazioni (Girard, Joannon, 2001). Attraverso la raccolta, il collettivo testimonia le trasformazioni paesaggistiche di questi luoghi, facendo emergere le tracce che resistono all'espansione urbana, favorendo scambi di saperi con la comunità locale e sensibi-

lizzando a una convivenza attenta con il non umano. Le pratiche di SAFI si collocano nella prospettiva teorica espressa da Lambertini nell'editoriale *Il 'peso' degli spazi aperti*, dove viene difeso “il diritto essenziale di interstizi, vuoti urbani, intervalli tra i pieni, aree libere, territori non costruiti, sistemi agricoli e rurali - e altre specie di spazi aperti - a non essere erosi, consumati e cancellati da forsennati processi di urbanizzazione, ma anche a non essere infagottati, addobbati, riempiti per via di quella incontenibile smania di colonizzare e occupare suolo, habitat” (Lambertini, 2022, p. 8-10). Attraverso la raccolta, SAFI sprigiona il potenziale di questi spazi, raccontando ciò che si esprime su suoli incolti, e valorizzando “la pulsante vitalità delle relazioni interspecifiche e l'espressività di nature diverse che possono propagarsi nei vuoti, nelle aree libere, nei territori aperti” (Lambertini, 2022, p. 8-10). Questo esempio racconta di suoli urbani incolti, spazi di coltivazione abbandonati, che resistono all'urbanizzazione, ma si potrebbe estendere a diversi spazi della dismissione che subiscono la pressione di una forzata riconfigurazione.

Le soggettività singole o i gruppi formali che agiscono nella raccolta rivelano possibilità per ripensare il progetto di paesaggio. Ci ricordano che i paesaggi, anche quelli della dismissione, delle cave e delle miniere, costituiscono possibilità intrinseche, sia in termini di presenza fisica di umani e non umani, sia di interazioni sensibili tra questi.

Per comprendere la raccolta come pratica non estrattiva, occorre andare oltre una visione della natura intesa come sfera separata e intatta. Timothy Morton, in *Ecologia oscura* (2021), ci invita a riconoscere la complessità del sistema ecologico, aprirsi a una modalità di attenzione e fascinazione per l'alterità del vivente, in un intreccio indistinguibile tra umano e non umano. Haraway (2019) propone di “stare con il problema”: accettare la complessità senza cercare soluzioni semplificate, sviluppando *response-ability*, capacità di rispondere insieme ad altri esseri viventi.





A sinistra

Fig. 2 – Il raccolto della passeggiata. Il cesto di vimini bucato consente alla raccoglitrice di disseminare casualmente lungo il percorso eventuali semi raccolti insieme alle altre parti della pianta. La passeggiata di raccolta si configura così anche come un'azione di semina, in cui la raccoglitrice diventa soggetto attivo nella costruzione di scenari spaziali futuri. Residenza artistica *Cueillette*, Luglio 2025, Bargi, Emilia-Romagna (foto: A. Schettini).

In basso

Fig. 3 – Raccolta dell'ortica - *Urtica dioica* L. - da atto di rimozione a atto di sussistenza. La raccoglitrice procede al taglio della pianta senza estrarne le radici, una scelta consapevole che ne permette l'adeguata ricrescita. L'ortica, spesso considerata erbaccia da rimuovere, diventa per la raccoglitrice erba edibile e si afferma come una delle protagoniste principali della raccolta. Residenza artistica *Cueillette*, Luglio 2025, Bargi, Emilia-Romagna (foto: A. Schettini).

Pagina a fronte

Fig. 1 – Raccogliere e riconoscere.

Una raccoglitrice si china, volge il suo sguardo attento verso il suolo in cerca delle specie che emergono e che potrà cogliere. In primo piano una raccoglitrice meno esperta espone la specie raccolta su uno sfondo bianco per fotografarla: il gesto esplicita la volontà di fissare l'immagine per riconoscere la specie in seguito. Residenza artistica *Cueillette*, Luglio 2025, Bargi, Emilia-Romagna (foto: A. Schettini).





Fig. 4 – La raccoglitrice mostra l'ortica raccolta.
Residenza artistica *Cueillette*, Luglio 2025, Bargi, Emilia-Romagna
(foto: A. Schettini).

Lambertini e Trovato (2024), nell'editoriale di *Ri-Vista Diversità e differenze*, riprendono il concetto di 'superdiversità' per designare una qualità del paesaggio: "Una proprietà che riferisce alla molteplicità, esistente o possibile, di relazioni interscalari e variamente intrecciate tra *agency* umane e non umane, tra organico e inorganico, tra visibile e invisibile, tra differenti *habitat*, territori, ecosistemi e le popolazioni (umane, animali, vegetali) che li abitano". In questa prospettiva, nel progetto di paesaggio, la raccolta può essere letta come una delle superdiversità di pratiche che abitano la complessità degli spazi. Integrare quindi la raccolta nel progetto di paesaggio non significa programmarla o istituzionalizzarla, ma riconoscere che spazi apparentemente vuoti, e i suoli perturbati e residuali che li sostengo-

no, custodiscono già interazioni minute che li significano. Non si tratta quindi di proporre 'visioni totalizzanti'², ma di riconoscere le possibilità già presenti ed agire con esse.

Nessuna narrazione sul progresso o sulla conseguente rovina ci aiuta a pensare a una sopravvivenza collaborativa. Ecco perché è giunto il momento di prestare attenzione alla raccolta dei funghi. Non perché questo ci salverà, ma potrebbe risvegliare la nostra immaginazione. (Tsing, 2021, p.46)

Note

¹Secondo la tradizione ufficiale italiana: "Sensibilizzazione: Ogni parte si impegna ad accrescere la sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione."

² Il termine 'visioni totalizzanti' è qui utilizzato per indicare approcci progettuali che mirano a ridurre la complessità dello spazio e delle pratiche che lo abitano a un modello unico o a un paradigma dominante. Si rifà ai concetti elaborati da Di Campli e Gabbianelli (2022) nel testo *Delinking. Lo spazio della coesistenza*, in cui il *delinking* si propone non come un modello o paradigma di progetto, ma come pratica sperimentale e aperta, capace di attivare immaginari progettuali che reinventano strategie di coesistenza, valorizzano la molteplicità di mondi, narrazioni e possibilità già presenti negli spazi e si oppongono alla riduzione della complessità a schemi univoci.

Riferimenti bibliografici

- Bastogi M. et al. 2004, *Stones: Ornament of Florence*, Memorie Descrittive della Carta Geologica d'Italia, vol. 65, Special Paper, Agenzia per la Protezione dell'Ambiente e per i Servizi Tecnici, Roma.
- Besse J.M. 2020, *Paesaggio ambiente. Natura, territorio, percezione*, DeriveApprodi, Roma.
- Bonomi F., *Etimo*, in Dizionario Etimologico Online, <<https://www.etimo.it/>> (08/25).
- Caretto A., Spagna R. 2022, *Suolo come esperienza estetica. pratiche artistiche condivise e "in-disciplinate"*, in L. Latini e S. Zanon (a cura di) *Suolo come paesaggio. nature attraversamenti e immersioni, nuove topografie*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso, pp. 57-71.
- Clément G. 2005, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Conseil de l'Europe 2000, *Convention européenne du paysage* (STCE 176), Conseil de l'Europe, Strasburgo, <<https://rm.coe.int/16807b6bc8>> (09/25).
- Consalès J.N., Dauchaux-Auzière B. 2022, *De la banlieue agricole aux jardins urbains : permanences et mutations du territoire marseillais depuis le XIX siècle. Une géohistoire d'un parc de l'Oasis et des jardins ouvriers et familiaux de Provence (15 arrondissement de Marseille)*, «Revue de géographie historique», n. 21-22.
- Detraz Y., 1999-2017. *Collection Périurbaine. Périphérie de Bordeaux*, in Bruit du Frigo, <<https://www.bruitdufrigo.com/>> (02/25).
- Di Campli A., Gabbianelli A. 2022, *Delinking, lo spazio della coesistenza*, LetteraVentidue, Roma.
- Girard N., Joannon M. 2001, *Les Plans d'occupation des sols de Marseille: permanence ou changement ?*, «Méditerranée. Politique urbaines à Naples et à Marseille: regards croisés», vol. 96, n.1-2, pp. 51-60.
- Haraway D. 2019, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma.
- Lambertini A. 2022, *Il 'peso' degli spazi aperti*, «Architettura del paesaggio», vol. 44-45, pp. 8-10.
- Lambertini A., Trovato M.G. 2024, *Diversità e differenza*, «Ri-Vista. Research for Landscape Architecture», n. 2, pp. 7-35, <<https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista/article/view/18057/13530>> (01/26).
- Landor-Yamagata J.L., Kowarik I., Fischer L.K. 2018, *Urban foraging in Berlin: People, plants and practices within the metropolitan green infrastructure*, «Sustainability», vol. 10, n.6.
- McLain R.J. et al. 2012, *Gathering in the city: An annotated bibliography and review of the literature about human-plant interactions in urban ecosystems*, Ursinus College, Pennsylvania., <https://digitalcommons.ursinus.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1009&context=environment_fac> (01/26).
- Morton T. 2021, *Ecologia oscura. Logica della coesistenza futura*, Luiss University Press, Roma.
- Pasini R. et al. 2024, *Nuove ecologie / nuovi significati*, «Ri-Vista. Research for Landscape Architecture», n. 1, pp. 7-35, <<https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista/article/view/16631/13055>> (01/26).
- Poe M.R., et al. 2014, *Urban foraging and the relational ecologies of belonging*, «Social & Cultural Geography», vol. 15, n. 8.
- Shackleton C.M. et al. 2017, *Urban foraging: A ubiquitous human practice overlooked by urban planners, policy, and research*, «Sustainability», vol. 9, n. 10.
- Synk C.M. et al. 2017, *Gathering Baltimore's bounty: Characterizing behaviors, motivations, and barriers of foragers in an urban ecosystem*, «Urban Forestry & Urban Greening», vol. 28.
- Tsing A.L. 2021, *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, Rovereto.